Capitolo primo

Tacere. Il limite del linguaggio

> In breve, credo che tutto ciò su cui oggi molti fanno chiacchiere, io l'ho sistemato definitivamente nel mio libro proprio col tacerne…
>
> *Lettera a Ludwig von Ficker*,
> fine ottobre o inizio novembre 1919.

1. *Sul linguaggio come limite.*

Il *Tractatus logico-philosophicus* è l'unico libro compiuto pubblicato da Wittgenstein[1]: un libro celebre, discusso, ma piú ammirato che compreso – come lo stesso autore prevedeva, e temeva[2]. Ma di cosa parla, questo libro? Pare evidente che, scrivendo con sicurezza e arroganza nella *Prefazione*: «Io ritengo, dunque, d'aver definitivamente risolto nell'essenziale i problemi»[3], Wittgenstein si riferisca alle questioni della logi-

[1] La scrittura del *Tractatus logico-philosophicus* viene completata da Wittgenstein nella condizione straordinaria di combattente volontario nella guerra 1914-1918. Dopo molte difficoltà nel rapporto con gli editori, una versione molto scorretta viene pubblicata nel 1921 con il titolo di *Logisch-Philosophische Abhandlung* nella rivista «Annalen der Naturphilosophie», diretta da Wilhelm Ostwald. Il libro viene ripubblicato nel 1922 in versione corretta e con traduzione inglese a fronte, con l'introduzione di Bertrand Russell e con il titolo spinoziano definitivo suggerito da G. E. Moore. Lavori preparatori al *Tractatus* sono le *Note sulla logica* (NL, 1913), i *Quaderni 1914-1916* (Q), le *Note dettate a G. E. Moore in Norvegia* (NMo, 1914), il cosiddetto *Prototractatus* (*Prototractatus. An Early Version of Tractatus logico-philosophicus*, a cura di B. McGuinness, T. Nyberg e G. H. von Wright, Routledge & Kegan Paul, London 1971).

[2] Particolarmente dolorosa l'incomprensione di Frege (testimoniata in uno scambio di lettere: cfr. C. PENCO, *Gottlob Frege, lettere a Wittgenstein*, in «Epistemologia», XII (1989), n. 2) – maestro che Wittgenstein stimò per tutta la vita, mentre diventò sempre piú critico nei confronti del Russell degli scritti tardi. Nella *Prefazione* al *Tractatus*, Wittgenstein riconosce «alle grandiose opere di Frege» e «ai lavori del mio amico Bertrand Russell gran parte dello stimolo ai miei pensieri». Cora Diamond (*The Realistic Spirit. Wittgenstein, Philosophy and the Mind*, The Mit Press, Cambridge (Mass.), 1991) valorizza l'influenza di Frege; Ian Proops (*Logic and Language in Wittgenstein's Tractatus*, Routledge, London - New York 2000) quella di Russell.

[3] WITTGENSTEIN, *Prefazione* al *Tractatus logico-philosophicus* cit., p. 5. In una lettera a Russell del 13 marzo 1919, ancora prigioniero di guerra, Wittgenstein scrive:

ca. Ma egli sa bene di aver scritto un'opera di logica che non assomiglia a nessun'altra opera di logica: un'opera che interpreta il mondo logico in modo nuovo. E infatti aggiunge una frase a prima vista misteriosa: «E, se qui non erro, il valore di quest'opera consiste allora, in secondo luogo, nel mostrare a quanto poco valga l'essere questi problemi risolti»[4].

Si tratta dunque di un'opera scissa, tra i problemi logici e la questione dei valori? Tra logica e «misticismo»? Bertrand Russell, nell'*Introduzione* al libro, interpreta in questo modo la strana questione del silenzio, riferendosi ai temi sia dell'inesprimibilità dell'etica, sia della non dicibilità della struttura di un linguaggio «*in quel linguaggio*»[5]. È legittimo chiedersi se sia a questa scissione interna all'opera che si riferisce Wittgenstein, quando, proponendo la propria opera all'editore Ludwig von Ficker nell'ottobre-novembre 1919, scrive le celebri frasi: «[...] il senso del libro è un senso etico [...] il mio lavoro consiste di due parti: di quello che ho scritto, ed inoltre di tutto quello che *non* ho scritto. E proprio questa seconda parte è quella importante»[6].

Per rispondere a questo interrogativo, è importante considerare ciò che l'autore ci dice in quello che potremmo genericamente chiamare "intorno del testo", o "paratesto", cioè le lettere al possibile editore e la *Prefazione*. Wittgenstein non vi parla affatto di scissione, ma insiste sull'unità e sulla compiutezza dell'opera. Nella lettera a Ludwig von Ficker scrive: «Ad opera del mio libro, l'etico viene delimitato, per cosí dire, dall'interno»[7]. E nella *Prefazione* ribadisce che "il non scritto", cioè l'inesprimibile, non è una parte del libro, ma è il suo "senso": «Tutto il senso del libro si potrebbe riassumere nelle parole: Tutto ciò che può essere

«Credo di aver risolto i nostri problemi definitivamente. Sembrerò arrogante ma non posso fare a meno di esserne convinto [...] manda all'aria tutta la nostra teoria della verità, delle classi, dei numeri e tutto il resto» (L, p. 79).

[4] *Ibid*.

[5] Russell si riferisce qui al rifiuto di Wittgenstein di una gerarchia dei linguaggi, come quella da lui sostenuta con la teoria dei tipi (*Introduzione* al *Tractatus logico-philosophicus* cit., p. XLIX).

[6] LF, p. 72.

[7] *Ibid*.

detto si può dire chiaramente; e su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere»[8].

Nella lettera all'editore, Wittgenstein aggiunge un'indicazione, rivolta a lui e al lettore in genere, che sottolinea ancora l'unità dell'opera: «Le consiglierei di leggersi la *Prefazione* e le *Conclusioni*, poiché sono queste che conducono il senso del libro alla sua piú immediata espressione»[9]. L'autocomprensione dell'autore, nel momento di rendere pubblica la propria opera, si mostra qui nelle parole che rivolge al lettore, e che non fanno riferimento a due parti separate del libro, una logica e una etica, ma richiamano l'attenzione sul suo significato unitario, definito "etico": «il senso del libro è un senso etico»[10].

Un chiarimento sul significato di "etico" nel sintagma "senso etico" ci viene dal significato etimologico della parola greca ἦθος: «*dimora, soggiorno; sede; abitazione*»[11]. Un significato che sembra risuonare nella *Prefazione*, dove Wittgenstein, parlando ancora del senso del libro, introduce il tema di un'"etica del linguaggio":

> Il libro tratta i problemi filosofici e mostra – credo – che la formulazione di questi problemi si fonda sul fraintendimento della logica del nostro linguaggio. Tutto il senso del libro si potrebbe riassumere nelle parole: Tutto ciò che può essere detto si può dire chiaramente; e su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere (p. 3).

Wittgenstein pensa qui al linguaggio come un luogo di *dicibilità*: in ultima analisi, come uno spazio di abitabilità, come apertura di un luogo decente (*anständig*) per l'uomo sulla terra. La logica

[8] T, *Prefazione*, p. 3.

[9] LF, p 72. Coerentemente, avendo delimitato ciò che è esprimibile in linguaggio e ciò che «è messo saldamente al suo posto, semplicemente col tacerne» (*ibid.*), Wittgenstein smette per alcuni anni di filosofare.

[10] *Ibid.*

[11] L. ROCCI, *Vocabolario greco-italiano*, Società editrice Dante Alighieri - Società editrice S. Lapi Coeditori, Città di Castello 1958, p. 849. Il nesso etimologico tra la parola "etica" e l'abitare dell'uomo è un tema trattato da Heidegger nella *Lettera sull'umanismo*, del 1946 (trad. it. in *Segnavia*, a cura di F. Volpi, Adelphi, Milano 1987, pp. 305 sgg.). Per quanto ovviamente non ci siano legami testuali tra Wittgenstein e Heidegger su questo tema, il riferimento aiuta a comprendere il tema wittgensteiniano di un'"etica del linguaggio". Sull'opposizione tra ἦθος (ēthos) ed ethos con la vocale breve, che significa abitudine, cfr. M. VEGETTI, *L'etica degli antichi*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 179.

del linguaggio di cui parla il libro non è allora un insieme di strumenti tecnici, ma il luogo dell'abitare umano: in questo senso, il linguaggio non è uno strumento, ma *un mondo*. Perciò alla filosofia è richiesto uno sguardo particolare, che esamini, per dirlo in termini kantiani, il *quid iuris* del linguaggio, ovvero la legittimità del dire. La qualità etica del libro è nel lavoro di delimitazione, che potremmo definire "topologico", che Wittgenstein vi compie:

> Il libro vuole, dunque, tracciare al pensiero un limite o piuttosto non al pensiero stesso, ma all'espressione dei pensieri: Ché, per tracciare un limite al pensiero, noi dovremmo poter pensare ambo i lati di questo limite (dovremmo, dunque, poter pensare quel che pensare non si può). Il limite non potrà, dunque, venire tracciato che nel linguaggio, e ciò che è oltre il limite non sarà che nonsenso[12].

Etica come *lavoro di delimitazione* tra ciò che è dicibile (*sagbar*) e ciò che è indicibile (*unsagbar*). Etica, dunque, non come teoria dei valori (che non si può dare, perché i valori non sono un fatto del mondo)[13], ma nel senso kantiano di un *decreto di legittimità* che apre il campo di ciò che è possibile *nel linguaggio*: il *poter dire* definisce nello stesso tempo il *dover tacere*.

Notiamo fin d'ora – ma è un tema essenziale, su cui torneremo – che il tracciare un limite (*eine Grenze ziehen*) rimanda al libro come un gesto di inscrizione del senso, descritto icasticamente come un inscrivere tra prefazione e conclusioni: un gesto che non può essere rappresentativo, che non si trascende cioè per transitare nel mondo, ma che è un presentarsi, un mostrarsi del senso[14]. Il libro non è un manuale, ma offre un'economia e una topologia del senso, traccia un limite al pensiero delimitandone l'espressione linguistica, il dicibile, cioè quello che si può dire sensatamente (prefazione), e mostrando la necessità del silenzio (conclusioni).

Rileggiamo: «Il limite non potrà, dunque, venire tracciato che *nel linguaggio*, e ciò che è oltre il limite non sarà che nonsenso»[15].

[12] T, *Prefazione*, p. 4.

[13] Cfr. *infra*, § 7.

[14] Il carattere autonomo del senso linguistico (il senso si mostra), che Wittgenstein esprime attraverso la costellazione semantica di *zeigen*, mostrare, e dei suoi sinonimi, è, come vedremo, un tema fondamentale del *Tractatus*.

[15] Corsivo dell'autrice.